

Intervista

L'esponente del Pd vicino a Veltroni: "Fu Romano a proporre l'elezione di un partito non ancora nato"

Tonini a Prodi: "Nessuna nostalgia dei governi ostaggio di Mastella"

MARCO MAROZZI

ROMA — «Credo che nessuno abbia nostalgia dei governi ostaggio di Mastella. Non è un equilibrio all'altezza dei problemi del paese. E un film non può essere raccontato dall'ultima scena. Bisogna partire dall'inizio. Dal 2007. Dopo le disastrose elezioni amministrative di giugno, si riunirono i 45 saggi della Costituente del Pd. Su proposta di Romano Prodi decisero di eleggere subito il nuovo leader del partito ancora non nato. Volevano dargli forza. Solo in due votarono contro, denunciando i rischi di dualismo con Prodi premier. Rosi Bindi e Walter Veltroni».

Giorgio Tonini è uno di consiglieri politici di Walter Veltroni. L'ha affiancato nell'ascesa a segretario del Pd. Senatore, 50 anni, provenienza dai Cristiano sociali, parla amaro del «dopo la caduta». Di

Romano Prodi che, dopo Massimo D'Alema, ha criticato Veltroni. «Lo faccio malvolentieri. Condivido l'appello di Franceschini concentrarsi sui problemi del paese. Farebbe bene una tregua, fino al congresso di autunno».

Prodi ha detto che Veltroni annunciando che il Pd avrebbe corso da solo alle elezioni scatenò Mastella. E il governo cadde.

«Se nel 2007 si sbagliò a distinguere il destino del Pd da quello del governo Prodi, allora sbagliarono in 43. Esclusi Bindi e Veltroni. Walter fu candidato a segretario vincendo anche sue personali remore, cambiò tutti i programmi, vi furono persino punte di ricatto morale: "senonlofaiseiopportunista, pensiate e non al partito". Fu eletto per salvare il bambino Pd dall'incendio della casa del centrosinistra».

Con il senno di poi, Veltroni sbagliò?

«No, riproporre l'Unione avrebbe portato a un risultato analogo a quello delle amministrative. Tutto a carico dell'area riformista. Il par-

tito ha avuto un 33,5%, un terzo dell'elettorato. In condizioni difficilissime. Sarebbe bello venisse riconosciuto. Veltroni si è dimesso prendendosi responsabilità sue e anche non sue. E nel 2007 come adesso c'era in ballo un referendum per spostare il premio elettorale dalla maggioranza alla lista più votata, dichiarando superata la stagione delle coalizioni eterogenee a favore di un bipolarismo più europeo».

Dove sbagliaste?

«Nel non aver dato forma organizzativa all'enorme energia mostrata dalle primarie. Quei tre milioni e mezzo dovevano essere lo scheletro del Pd. Invece abbiamo mantenuto vecchie forme organizzative, in parte già morte».

Le speranze sono poche, ormai?

«Mi consolano le parole di Prodi sul fatto che per rivoluzionare secoli di storia non basta un anno. Il Pd è l'unica speranza per l'Italia».

